

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS
Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
mercoledì 24 ottobre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS
Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

**Amianto per 8 anni e mezzo
ma la pensione scatta a dieci:
qualcosa non va**

Vi chiedo ospitalità perché di questi tempi è difficile sapere a che santo appellarsi. Dopo 36 e rotti di lavoro di cui la gran parte in fonderia, in una fonderia riconosciuta dall'Inail per la lavorazione dell'amianto, mi sono visto riconosciuti otto anni e mezzo di esposizione all'amianto ma, accidenti a me, la legge 257 del 1992 dice che se non hai lavorato almeno per dieci anni con l'amianto non ti vengono riconosciuti benefici per l'accesso protetto alla pensione. Tanto per ricordarlo, il rischio per noi lavoratori, che abbiamo lavorato con l'esposizione all'amianto, è dato dalla possibilità dell'insorgere del tumore maligno del mesotelioma... bella prospettiva! Evito di appellarmi al buon senso o alle indagini epidemiologiche che dicono che l'insorgere del tumore è indipendente dagli anni di esposizione, chiederle semplicemente: che fine ha fatto la proposta di legge presentata al Senato il 6 giugno del 2006 che sanava questa palese quanto crudele disparità di trattamento? L'aiuto che vi chiedo e quello che mi si eviti una risposta che parli della difficoltà della politica ad oc-

cuparsi di questi casi perché troppo impegnata nell'evolversi del dibattito "surreale" ma tanto attuale sulla Giustizia, sulla Sicurezza, sui potenziali voti al Pd, sul carisma di Veltroni, sulle leggi vergogna (così ci sono state descritte) che non cambiano, ovvero di una risposta per la quale c'è sempre qualcosa che viene prima... mi potete dare un aiuto di concretezza? Come me c'è ne sono tanti che amerebbero avere il diritto ad una risposta... che dite è possibile?

Roberto Demicheli

**Berlusconi in piazza il 17?
E noi il 16 novembre
ad appoggiare Prodi**

Cara Unità, stasera i telegiornali hanno annunciato che Silvio Berlusconi ha indetto per il 17 novembre una manifestazione di piazza per mandare a casa il governo Prodi e per andare ad elezioni anticipate: sai che novità! Sono mesi oramai che lui e i suoi fedeli (con in testa un Bonaiuti più che mai ciarlierò) non fanno altro che ripeterlo ovunque. Capisco che ragioni anagrafiche spingano il Cavaliere a premere sull'acceleratore, ma almeno potrebbero essere un po' più creativi... Addirittura i berluscones avrebbero annunciato di voler utilizzare i gazebo, tanto per essere originali... noi dell'Ulivo potremmo dar loro qualche consiglio! Ieri il Sig. Roberto Bertolotto invitava l'Unità ed Europa ad indire una manifestazione a favore del governo; io vorrei appoggiare la sua richiesta e proporre come data il 16 novembre, così per una volta a copiare saremmo noi...

Sara Donati

**Pd, una sola
richiesta:
partire bene**

Ritengo che Veltroni debba cominciare a organizzare visite in tutto il territorio nazionale, iniziando prima di tutto dal meridione. Ogni città grande e piccola deve essere all'attenzione del Pd perché ne devono essere valutati i problemi e indicate priorità. Personalmente a volte mi pare di perdere fiducia nelle forze della sinistra. Anche a livello locale le periferie sono trascurate, le scelte piovono dall'alto e si perdono le forze per farci sentire. Veltroni deve coinvolgere gli altri eletti nel Pd, bisogna partire uniti, devono finire le beghe dell'attuale governo, non so dove trovi l'energia Prodi per andare avanti, certo che un vero capo di stato ha come primo dovere gli impegni che si è assunto con gli elettori e di conseguenza non può perdere di vista la grande responsabilità che ha verso i cittadini italiani. Il Pd a mio modo di vedere deve darsi un'organizzazione e responsabilizzare gli aderenti con tesseramento annuale. Pd parti bene, in te riponiamo, in tanti, la certezza di una politica pulita.

Lina Li Causi

**Fontana di Trevi?
A Melendugno l'acqua rossa
esce dai rubinetti**

Acqua rossa nella Fontana di Trevi? Per i melendugnesi non è una novità: dai rubinetti delle loro case l'acqua scorre "legalmente" rossa tre giorni su quattro. A Melendugno, in provincia di Lecce, l'Acquedotto Pugliese mette in pericolo la salute dei cittadini nell'indifferenza generale. Né Vendola, né altri politici regionali, di qualsiasi colore politico, si

interessano al problema. Mentre l'AQP incassa milioni di euro per fatture di acqua "potabile" rossa che nessuno consuma, i cittadini vedono compresa sempre di più la loro salute. Basta cliccare sul sito: www.comitatonoacquarossa.it per rendersene conto, foto e video di acquarossa a volontà.

Franco Candido, Comitato No-acquarossa di Melendugno (Lecce)

**Questo governo
sta facendo molto
ma comunica poco**

In carica da quasi un anno e mezzo, questo Governo ha fatto veramente tante buone cose, eccezion fatta sul fronte "sicurezza", dove forse la sinistra è patologicamente in perenne difficoltà a legiferare. Quello che mi fa veramente arrabbiare è la totale incapacità, da parte del centrosinistra, di "comunicare" all'Italia il suo buon operato, rendendosi invece regolarmente bersaglio del centro destra che, sulla comunicazione, non ha rivali. Riusciamo a far bene, sicuramente meglio dei cinque anni di maggioranza bulgara berlusconiana (che ricorderemo per l'intervento in Iraq, i condoni, gli allontanamenti di Santoro, Biagi, Luttazzi...) e poi siamo così abili nel farci sistematicamente autore: non ultima la questione Mastella-Di Pietro. Peccato che così facendo ci riconsegniamo tutti al centrodestra. centrodestra!!!

Andrea, Pisa

**Nella valigia del Pd:
una "carta etica"**

Cara Unità, ho sempre cercato, sforzandomi, di evitare di cadere nell'antipolitica, anche se specialmente in que-

st'ultimo periodo, i momenti di sconforto e le tentazioni siano state tante. Tutte generate da un governo e da una maggioranza che, anziché cercare d'interpretare al meglio i bisogni e la volontà degli elettori, nel solco tracciato dal programma loro sottoposto, l'hanno interpretato spesso secondo interessi particolari, di partito, di lobby, di poteri più o meno forti, determinando la conflittualità che è stata ed è sotto i nostri occhi. Ciò non significa che non siano state fatte azioni positive, ma certamente in una misura insufficiente per ridare al Paese quelle regole che l'avrebbero riportato nella "normalità" europea, dopo lo tsunami berlusconiano.

Leggo ogni giorno con piacere, anche se non ho votato alle primarie, le tante lettere che pubblicate sotto il titolo «nella valigia del Pd» e spesso mi trovo in sintonia con le tante speranze espresse; mi rendo conto che ciò che mi divide da chi scrive e quindi dal Pd, è il mio scetticismo circa la possibilità di un concreto e necessario rinnovamento. Gli ultimi avvenimenti di questi giorni, di queste ore, che mettono a rischio il governo, non fanno che confermare la mia sfiducia nella possibilità di una svolta salvifica, nel prossimo futuro, per la politica, stante l'attuale classe dirigente. Veltroni vorrebbe, per il Pd ed i suoi aderenti, una "carta etica"; se gliela lasceranno fare sarebbe una novità ed un buon inizio, anche se credo che l'etica pubblica sia un po' come il coraggio: chi non ce l'ha... Comunque, se in quella valigia fosse stipata per prima, tutto il resto vi entrerebbe più facilmente.

Mario Sacchi, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Kerenskij e Diliberto

Leggo che il prossimo 7 di novembre il segretario del Partito dei comunisti italiani, l'onorevole bibliofilo Oliviero Diliberto, sarà a Mosca per commemorare, insieme ad altri militanti italiani della sua organizzazione, il novantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre. Cifra tonda. Ma anche scaduta. Decisamente scaduta. In moltissime coscienze. Leggo così, e sia pure senza mettere in dubbio la bontà degli intenti, aggiungo che la notizia in sé non mi basta. Domando quindi ad alta voce: si tratta forse di un omaggio al sentimento di rivolta allo stato puro, o c'è dietro insomma la convinzione che l'assalto al Palazzo d'Inverno, insieme al colpo di cannone sparato dall'incrociatore «Aurora», e al passo affrettato delle guardie rosse in armi possano narrare ancora qualcosa di necessario e di simbolico alla sinistra del 2007? Si tratta in breve di un atto formale, "letterario" oppure dietro alla partecipazione dilibertiana, e delle centinaia di militanti del Pci che saranno lì con lui quel giorno, dietro una simile necessità di ricordare l'evento c'è forse un qualche messaggio ulteriore da leggere in filigrana? Se così fosse, esclusa la soddisfazione "letteraria", senza bisogno di chiamare in causa gli esiti finali di quell'episodio storico e ampiamente storizzato, ossia l'atto costitutivo, meglio, la fondazione, e il consolidamento di un regime che nel corso del suo tempo si è distinto per il tratto tirannico e omicida, nutrirsi qualche dubbio, molti ragionevoli dubbi. E lo dico perfino da ex ammiratore di una delle molte vittime illustri di quel sistema, Lev Trotskij. Ora, escludendo che la teoria della "rivoluzione permanente" possa avere mai fatto parte del bagaglio politico e culturale di Diliberto, restano soltanto i dubbi generali, sul senso della visita, della partecipazione, della commozione, della necessità. Idealmente, lì sulla piazza Rossa, restano quindi in piedi altri spettri, sicuramente quello di Lenin, ma anche, in prospettiva, il moloch di Stalin, e così via fino a Breznev. D'altronde, mi congedo Oliviero Diliberto se dico una cosa inesatta, non fu

forse lui a imporre la bandiera listata a lutto alle finestre della federazione del Pci di Cagliari proprio in occasione della scomparsa del segretario del Pcus, Breznev, proprio Breznev? In attesa di una possibile smentita, proviamo allora a propendere per la scelta "letteraria", immaginando che nella visita del leader del Pci prevalga al fondo di tutto, che so?, l'omaggio ai "figli migliori" che concorsero a quei giorni, il poeta Majakovskij, per esempio. O piuttosto, sempre restando in terra di poesia, per certi maestri dell'avanguardia artistica come Malevic; non è però forse vero che, da lì a qualche anno, cioè sul finire del secondo ventennio del secolo scorso, ogni libertà espressiva troverà la sua morte nell'Urss? Insieme all'affermazione di un sistema poliziesco fondato sulla delazione, perfino familiare. E non mi sto certo riferendo agli anni del terrore staliniano, affatto, parlo soltanto della repressione che colpì i cosiddetti menscevichi (che erano a loro volta dei rivoluzionari, o no?) e i social-rivoluzionari, un qualcosa che accadde quando Lenin era ancora in piena salute, non ancora demente. Compreso il primo ministro del cosiddetto governo provvisorio, l'"odiato" Kerenskij. Ora, pensandoci bene, e quindi smentendo certe opinioni che anche il sottoscritto ha sostenuto (per cecità o forse per idiozia), non è forse altrettanto vero che al povero "odiato" Kerenskij dobbiamo comunque riconoscere d'aver lottato contro il regime degli zar, così da donare alla Russia del 1917 il piacere temporaneo, nient'altro che i mesi che scorrono da febbraio a ottobre, della democrazia? Sempre "letterariamente" parlando, non sarà forse possibile che Diliberto, una volta giunto nel Paese di Putin, trovi la fantasia di riconoscere che, in fondo in fondo, il "miserabile" e "odiato" Kerenskij non era proprio uno stronzo qualunque, semmai gli andavano riconosciute le insegne del "compagno"? Un compagno che forse in prospettiva aveva le sue ragioni morali da vendere. Magari più degli eroici e gagliardi bolscevichi?

f.abbate@tiscali.it

Birmania, l'arma della non violenza

SHAAZKA BEYERLE
CYNTHIA BOAZ

La repressione violenta della "rivoluzione color zafferano" da parte della giunta birmana non è stata una sorpresa. I generali avevano perso ogni credibilità agli occhi della loro gente e avevano un solo strumento di controllo: la repressione. Ma per quanti fucili e carriarmati possano avere, i generali dipendono ancora dai soldati per fare il loro sporco lavoro. La storia ci insegna che quando un numero sufficiente di soldati smette di ubbidire agli ordini o passa dall'altra parte, il potere di una giunta si disintegra. Da questo punto di vista la rivoluzione color zafferano non è finita, è appena agli inizi. La disobbedienza è il cuore della lotta non violenta. «Nemmeno i più potenti possono governare senza la collaborazione dei governati», ha detto il Mahatma Gandhi. I movimenti non violenti non hanno necessariamente bisogno di far scendere masse enormi in piazza, ma raggiungono il loro obiettivo quando le persone si rifiutano di collaborare, di ob-

bedire e quindi minano dalle fondamenta il sistema esistente. Notizie in tal senso continuano a filtrare dalla Birmania. Giunge voce di manifesti dell'opposizione sui muri delle città, sulle pareti delle prigioni, sui palloni aerostatici e persino sulle zattere che navigano lungo i fiumi. Le proteste non sono l'equivalente di un movimento non violento, ma sono un tipo di tattica non violenta. Gene Sharp, che ha studiato il fenomeno della non violenza, ha documentato oltre 198 tipi di azioni non violente e ad ogni lotta se ne inventano di nuovi. Gli obiettivi strategici delle lotte non violente sono di quattro tipi. Possono disarticolare il normale funzionamento di una città, di una regione o di un paese rendendo impossibile il proseguimento della normale attività commerciale ed economica. In Cile ai tempi del brutale regime di Augusto Pinochet, l'opposizione organizzata una manifestazione di protesta a Santiago consistente nel camminare molto lentamente, guidare l'auto molto lentamente inviando ai generali il chiaro messaggio che la gente ne aveva abbastanza - senza mettere in pericolo la vita di nessuno. Un esule birmano che ha contatti con suoi connazionali in patria ha riferito che gli attivisti «stanno organizzando la re-

sistenza passiva contro il regime e le assenze in fabbrica e negli uffici». Le azioni non violente, come sottolineò 30 anni fa il Nobel per l'economia Thomas Schelling, possono anche consistere nel far mancare all'oppressore ciò di cui ha bisogno: denaro, cibo, approvvigionamenti e manodopera. Durante la rivolta popolare contro Ferdinand Marcos nelle Filippine, la gente ritirò il denaro dalle banche legate al regime e smise di pagare le bollette con la conseguenza di mettere in crisi una economia affamata di valuta e gestita pesantemente. Marcos aveva bisogno di denaro perché la repressione costa. Costa moltissimo sfamare, trasportare e armare i soldati nonché comprare la lealtà degli ufficiali superiori e degli ambienti influenti della società. Le azioni e le strategie non violente possono anche minare i pilastri di sostegno dell'oppressore - le istituzioni e i gruppi che hanno bisogno di controllare e comprese le forze di polizia e le forze armate. Un esule birmano dice di aver saputo che i soldati birmani non stanno obbedendo completamente agli ordini, che alcuni si assentano senza permesso e che si è prodotta una spaccatura tra i due generali al vertice del «Consiglio statale per la pace e lo sviluppo» che governa il Paese. Infine le azioni non violente



possono fungere esse stesse da catalizzatore a favore dell'opposizione. Un crescente numero di birmani comincia a spegnere il televisore e persino la luce quando inizia il telegiornale del regime segnalando in tal modo il sostegno all'opposizione e il rifiuto del governo. Se i generali volevano la tranquillità, l'hanno avuta - una tranquilla mobilitazione con forti potenzialità di crescita. È quanto accaduto in Turchia nel 1997 quando un protesta contro la corruzione iniziata con lo spegnimento delle luci si concluse con dimostrazioni che coinvolsero 30 milioni di persone.

Mentre si trovava in prigione il reverendo Martin Luther King Jr. scrisse: «Sappiamo grazie a dolorose esperienze che la libertà non viene mai concessa dall'oppressore; deve essere chiesta dagli oppressi». È quanto hanno fatto e continuano a fare migliaia di persone in Birmania. Shaazka Beyerle è consulente dell'International Center on Nonviolent Conflict. Cynthia Boaz è assistente di scienze politiche e studi internazionali presso la State University di New York a Brockton. © The International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Fontana di Trevi: il vandalo e il ridicolo

Toni Jop

Calma, calma, non spingete: siete proprio sicuri che, di fronte all'acqua della Fontana di Trevi arrossata dall'anilina, possiamo strapparci le vesti per l'indignazione senza sfiorare il ridicolo? Non c'è giornale perbene, non c'è telegiornale perbene che non abbia incoraggiato l'opinione pubblica a lanciarsi sullo scivolo di un «orrore», velenosamente glamour, temperato solo dal fatto che alla fine l'attentatore è stato identificato. Si capisce ciò che sta alle spalle: se qualcuno parla ora si mette a colorare le fontane d'Italia è un bel guaio, se si permette a chiunque di intervenire arbitrariamente sui nostri monumenti giusto per garantire visibilità ai nessuno di massa, possiamo chiudere la baracca itala e but-

tare la chiave. Ma c'è modo e modo. Intanto, vai col ralenti: ecco le immagini rubate al crimine; scandiscono un tempo segreto inchiodato dall'occhio semprevigile di una telecamera nascosta, appostata 'n coppa 'a Fontana che Totò voleva vendere a un turista facoltoso. Morto Totò, c'è la minaccia integralista in agguato, non vogliamo sottovalutarla e quella telecamera fa il suo giusto mestiere. Purtroppo, la sicurezza, a dispetto del genere femminile del vocabolo, ha un carattere decisamente macho e come tale fortemente esposto (o esposta?) al contatto ridicolo con la banalità disarmata. Le immagini: i tg ci danno dentro. Seguiamo il vandalo in azione; lui, il fessacchiotto, - raccontano - non sapeva di essere nel mirino della sicurezza, ecco il vandalo camuffato, sperava di farla franca,

guardate com'è bardato per non farsi riconoscere, eccolo che getta nell'acqua la misteriosa pozione, ma è tutto registrato, non la scamperà, e infatti le forze dell'ordine lo hanno già individuato. Togli l'audio e forse capisci che: c'è un tipo nascosto un bel niente e gli manca solo di salutare la mamma mentre la telecamera lo inquadra implacabile. Del resto, lui non può non sapere che c'è almeno un occhio elettronico attorno alla fontana più celebre della terra. Eccolo lì che nemmeno protetto da un comune momento confusionale della piazza, svuota un secchiello di roba nell'acqua bassa della fontana e tutto inizia a tingersi di rosso. Fuga a tutta velocità a bordo di un paio di piedi con scarpe. Lasciandosi alle spalle un pacco di volantini dal testo sbiellato, una intenzione per niente creativa, la

delusione per l'assenza di una desiderabile soggettività artistica nonché il crimine orrendo, uno specchio d'acqua rosso carminio che racconta le forme morbide della vasca in modo inconsueto, dirimente, visivamente eccitante; quella macchia di rosso omogeneo viola il regime grigio intenso del marmo, spiazza il monumento, gli solleva le gonfie, lo fa ridere di imbarazzo di fronte al mondo. E non gli procura danno permanente. Un frammento di action painting meno invasiva degli imballaggi con cui Christo si è divertito a vestire, ad esempio, il Reichstag di Berlino. Quel gesto, rubricato come volete, ma - parola di antifascista militante - è stato un inedito, anche se mediocrementemente consapevole, modello di scrittura che è entrato in relazione - senza permesso, è vero -

con il cuore immobile della monumentalità italiana, immobile solo per chi ci crede. Poiché gli stessi organi di informazione che oggi si sbracciano indignati per questo lampo di situazionismo d'accatto che pretende una matrice futurista, raramente sottolineano come l'uso di massa stia sgretolando questo parco monumentale, lo sta corrompendo, non meno di molti restauri, a dispetto di qualunque programma di conservazione. Ma lì corre il danè e tutto è allora possibile, mentre in quella immagine di Fontana di Trevi incendiata dall'anilina non corre un «bezzo» e i costi della ripulitura verranno secondo giustizia addebitati al vandalo «criminale». Avviso a quanti ora sognano di replicare il gesto: non fatelo, sareste solo dei pirla che copiano il compito altrui.